

Il referendum

politica e società

La voce dei vescovi per il Sì

“Nell’enciclica di Francesco l’ambiente batte l’economia”

Roma. Meno tre al referendum anti-trivelle, e nel fronte del Sì si alza ancora una volta la voce della Chiesa. «E’ necessario che tutti partecipino. Questa cosa ci riguarda perché è legata alla cura della “casa comune”, come papa Francesco definisce la terra nell’enciclica *Laudato sì*» scrive la diocesi di Fano, nelle Marche, una delle regioni nel cui mare operano gli impianti di estrazione sottoposti alla consultazione. Il documento contiene un esplicito invito a votare Sì, «perché il mercato non è in grado di difendere l’ambiente», oltre che a «modificare gli stili di vita». Il caso di Fano è la traduzione in pratica della strada indicata dalla Cei: i vescovi parlino ai fedeli e li sensibilizzano. La parola-guida che in questi giorni muove il segretario della Cei Nunzio Galantino è «confrontarsi». E cioè «coinvolgere gli abitanti, chi di quel mare vive. Gli slogan non funzionano, bisogna creare spazi di incontro e confronto». I vescovi, in ogni caso, si sono espressi in maggioranza per il Sì. In questo senso va interpretata anche una pagina di

Avvenire

che promuoveva inchieste sui luoghi interessati dall’effetto-trivelle.

Intanto il Tar ha respinto la richiesta di un *election day* per accorpare il referendum alle amministrative di giugno. I ricorsi contro la data del 17 aprile erano di Codacons e Radicali. La linea del governo è il non voto ed è stata ribadita ieri dalle ministre Maria Elena Boschi («Seguo le indicazioni») e Beatrice Lorenzin («Il non voto è una scelta politica»). Intenzionati a disertare le urne sono anche Dario Franceschini e Graziano Delrio. Roberto Speranza, capo della corrente di minoranza del Pd Area riformista, si batte invece per il Sì: «L’astensione è un grave errore - scrive ai militanti -. Spero che il popolo del Pd corregga i dirigenti».

politica e società

Domenica voto sugli impianti in mare che sfruttano i giacimenti di petrolio e gas. Il Tar respinge i ricorsi per spostare la data. Ecco la guida a cosa c’è in gioco

Il referendum

Tutti i pro e i contro del quesito che vuole lo stop alle trivelle

di Antonio Cianciullo

Domande e risposte

ROMA - Domenica gli italiani saranno chiamati a pronunciarsi sulle trivelle. Il referendum mette in discussione il passaggio della **Legge di Stabilità 2016** che ha bloccato le nuove richieste di sfruttamento degli idrocarburi all'interno delle 12 miglia, ma ha concesso agli impianti in esercizio di andare avanti a oltranza. Cosa cambierà in base al voto? Ecco i punti chiave.

CHI HA VOLUTO IL REFERENDUM?

Lo hanno proposto 9 Regioni che chiedono di tornare al quadro legale precedente all'ultima Legge di Stabilità. Dunque chi vuole che, allo scadere della concessione, si torni al regime che prevedeva un limite temporale all'uso del petrolio dovrà votare sì. Chi è soddisfatto della situazione attuale dovrà votare no.

QUANTE SONO LE TRIVELLE IN GIOCO?

Nella fascia delle 12 miglia ci sono 44 concessioni. Una parte però sono inattive. In totale ci sono 79 piattaforme e 463 pozzi, distribuite tra Adriatico, Ionio e Canale di Sicilia. Di queste, 9 concessioni (per 38 piattaforme) sono scadute o in scadenza ma con proroga già richiesta; altre 17 concessioni (per 41 piattaforme) scadranno tra il 2017 e il 2027 e arriveranno in ogni caso a naturale scadenza. Se vinceranno i sì, si andrà a una lenta riduzione della presenza di trivelle in mare. Se vinceranno i no le trivelle potranno espandersi perché la legge vigente non impedisce che, nell'ambito delle concessioni già rilasciate, siano fatte nuove perforazioni.

QUANTO RENDONO?

Ci sono i canoni per la prospezione, ricerca, coltivazione e stoccaggio (vanno dai 3,59 euro a chilometro quadrato per le attività di prospezione ai 57,47 euro a chilometro quadrato per le attività di coltivazione). E le royalties che in Italia sono pari al 10% per il gas e al 7% per il petrolio in mare. Sono esenti dal pagamento di aliquote allo Stato le prime 20 mila tonnellate di petrolio prodotte annualmente in terraferma, le prime 50 mila tonnellate di petrolio prodotte in mare, i primi 25 milioni di metri cubi standard di gas estratti in terra e i primi 80 milioni di metri cubi standard in mare: in altre parole, entro questi limiti l'estrazione è gratuita. Cosa significa in pratica? Nel 2015, su 26 concessioni produttive, solo 5 di quelle a gas e 4 a petrolio hanno pagato le royalties. In totale nelle casse pubbliche l'anno scorso sono entrati 352 milioni di euro dall'insieme delle trivelle a terra e a mare (quelle in discussione assicurano una minima parte di questo gettito). Sull'altro piatto della bilancia bisogna calcolare gli aiuti diretti e indiretti ai combustibili fossili, una cifra che supera gli incentivi alle fonti rinnovabili.

QUANTO PETROLIO ASSICURANO?

Circa lo 0,9 per cento del petrolio e meno del 3 per cento del metano che usiamo viene dalle trivelle messe in discussione. Se si usasse solo questo greggio per l'intero consumo nazionale, basterebbe per meno di due mesi. In caso di vittoria dei sì

potrebbero scattare progetti compensativi come il rilancio del biometano.

E LO SMANTELLAMENTO?

Una voce consistente di costo è lo smantellamento delle piattaforme al momento della chiusura delle attività assicurando il ripristino dello stato iniziale del luogo. Senza un termine per l'uso del giacimento, le compagnie petrolifere potrebbero essere tentate di lasciare a lungo gli impianti inattivi per ritardare il momento della bonifica del sito. Secondo i Verdi questa norma, voluta dall'ex ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi, consentirebbe ai petrolieri di risparmiare 800 milioni di euro.

COSA FARANNO I CONCORRENTI?

In questo momento non si vede una spinta all'espansione delle trivelle. La Croazia, che è l'altro paese che ha piattaforme nell'Adriatico, ha firmato una moratoria contro le nuove trivellazioni. Un atto che segue di qualche mese la rinuncia da parte di due compagnie petrolifere a proseguire le attività di ricerca di giacimenti in acque croate su 7 delle 10 aree che il governo aveva dato in concessione. Anche la Petroceltic ha rinunciato a un permesso di ricerca a largo delle isole Tremiti. Inoltre pochi giorni fa il ministro francese dell'Ambiente e dell'Energia, Ségolène Royal, ha proposto una moratoria sulle trivelle nel Mediterraneo per prevenire "le conseguenze drammatiche che possono colpire l'insieme del Mediterraneo in caso di incidente".

SI PERDERÀ LAVORO?

Il fronte del no ritiene che ci siano 10 mila posti di lavoro a rischio. Ma la Fiom-Cgil ricorda che gli impianti *off shore* sono sorvegliati da remoto solo da 70 persone. Per aggiungere uno o due zeri a questa cifra bisognerebbe immaginare una forte espansione delle trivelle. Che, secondo il fronte del sì, comporterebbe una pesante perdita di posti di lavoro nel settore turistico, producendo un saldo occupazionale complessivo in negativo.

CHI APPOGGIA I DUE SCHIERAMENTI?

I due fronti sono trasversali. Per il sì sono schierati praticamente all'unisono il fronte ambienta-lista, le forze a sinistra del Pd, la Fiom, un gruppo di 300 associazioni che hanno dato vita al Comitato Vota sì per fermare le trivelle, buona parte della minoranza Pd, molti personaggi del mondo dello spettacolo (da Luca Zingaretti ad Adriano Celentano), Ermete Realacci presidente della commissione Ambiente della Camera, Alex Zanotelli, i vescovi, i Cinque Stelle, Matteo Salvini e Giorgia Meloni. Per l'astensione mirata a far naufragare il referendum si è schierato il Pd. Forza Italia ha lasciato libertà di coscienza.

AUMENTERÀ IL TRAFFICO DI PETROLIO?

I quantitativi sono estremamente ridotti. Il petrolio è l'equivalente di quello trasportato da tre navi in un anno. Dal punto di vista del traffico marino in caso di

vittoria dei sì ci sarebbe comunque una diminuzione perché oggi il petrolio viene portato a terra via oleodotto ma poi imbarcato per arrivare alle raffinerie.

QUAL È IL FUTURO DEL PETROLIO?

È la domanda cruciale. E le risposte concordano su tutto tranne che sulla data di dismissione. L'uso dei combustibili fossili non è compatibile con il mantenimento del clima attuale. La conferenza Onu di Parigi ha deciso all'unanimità che il riscaldamento globale dovrà essere arrestato al di sotto dei 2 gradi di aumento e di fare ogni sforzo per non superare la barriera di 1,5 gradi. Per l'Europa, calcola la Fondazione per lo sviluppo sostenibile, stare al di sotto 1,5 gradi significa passare a una riduzione del 50 per cento delle emissioni serra entro il 2030: una forte accelerazione che richiede un passo indietro immediato sul fronte delle trivelle, non un passo avanti.

- Dalla vittoria del Sì una probabile riduzione degli impianti. Se prevarrà il No le perforazioni potranno aumentare nell'ambito delle concessioni attuali
- Polemica sugli insediamenti in disuso ma non smantellati. I Verdi accusano: in questo modo le compagnie petrolifere risparmiano 800 milioni

Il testo

Volete voi che sia abrogato l'art. 6, comma 17, terzo periodo, del Decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152 "Norme in materia ambientale", come sostituito dal comma 239 dell'art. 1 della Legge 28 dicembre 2015, n. 208 "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2016)", limitatamente alle seguenti parole: "per la durata di vita utile del giacimento, nel rispetto degli standard di sicurezza e di salvaguardia ambientale"?

politica e società

PER IL SÌ. GIUSEPPE NOTARBARTOLO (*), BIOLOGO MARINO

“C'è il rischio incidente ma le perdite di routine sono il vero problema”

ROMA – «Quando si prende il petrolio in mare il rischio ambientale c'è, legato a tutte le fasi del processo: dalla ricerca al trasporto. In caso di incidente si può arrivare al disastro». Giuseppe Notarbartolo di Sciara insegna Politiche di conservazione della biodiversità marina alla Statale di Milano ed è presidente dell'Istituto Tethys. «Per cercare i giacimenti si usa la tecnica dell'air gun», spiega. «È aria compressa sparata a ripetizione sui fondali per capire cosa c'è nel sottosuolo. Il rumore che producono è superiore a quello di un jet in decollo. I cetacei non lo reggono e

fuggono, così i loro habitat continuano a ridursi. Queste attività producono un impatto anche su pesci e calamari influenzando negativamente la pesca».

Ci sono perdite di routine?

«Le perdite di routine sono, in termini quantitativi, il problema principale. Nel periodo 1976 - 2007 nel Mediterraneo la proporzione tra sversamenti di routine e accidentali è stata 79 contro 21».

Per gli incidenti qual è il livello di rischio?

«Basta guardare quello che è successo con l'esplosione di una piattaforma nel Golfo del Messico. L'impatto è stato molto pesante, ma è difficile quantificarlo perché le carte sono segrete per via dei processi in corso».

La Bp è stata condannata a pagare 20 miliardi di dollari per gli indennizzi ai cinque Stati coinvolti, ma si calcola che il danno totale superi i 50 miliardi. «Il fatto è che il petrolio contiene grandi quantità di composti nocivi alla salute di uomini e animali, come gli idrocarburi policiclici aromatici, cancerogeni e mutageni anche a bassissime concentrazioni».

Ci sono tecniche per contrastare gli sversamenti massicci?

«Spesso si usano i disperdenti, ma sono sostanze chimiche che hanno un impatto pesante sulla biodiversità. Spostano il danno verso il basso, non lo curano. Dopo l'incidente alla Exxon Valdez serviranno 30 anni per recuperare l'equilibrio degli ecosistemi».

(a. cian.)

[Il petrolio contiene grandi quantità di composti cancerogeni anche a basse concentrazioni]

(*) Giuseppe Notarbartolo di Sciara, docente alla Statale di Milano

politica e società

PER IL NO. DAVIDE TABARELLI (**), NOMISMA ENERGIA

“Estrazioni in declino così siamo costretti a importare dall'estero”

di Luca Pagni

ROMA - Davide Tabarelli, presidente del centro studi Nomisma-Energia, il fronte del No al referendum, di cui lei fa parte, non rischia di passare per un nemico dell'ambiente?

«In caso di vittoria del No non ci saranno nuove trivelle in azione. Questa battaglia è già stata vinta dal mondo ambientalista. Noi sosteniamo una strategia energetica nazionale, come in tutti i paesi d'Europa. In cui gli idrocarburi convivono con le rinnovabili. Per le quali l'Italia ha fatto molto: grazie alla spinta del solare potremo

anticipare gli obiettivi attesi per il 2020. Nello sviluppo del fotovoltaico abbiamo superato sia la Germania che la Cina. E a proposito della Germania, sempre presa a esempio, ricordo che il 40% del suo fabbisogno è coperto dal carbone».

Dalle acque all'interno delle 12 miglia marine si estraggono percentuali minime del fabbisogno italiano di gas e petrolio: vale la pena lo stesso?

«Le qualità sono minime perché dal 2010 non sono stati sviluppati nuovi progetti. I nostri livelli di estrazione sono in declino perché non riusciamo a sviluppare i giacimenti e siamo costretti a importare la materia prima dall'estero. La nostra produzione di gas potrebbe raddoppiare, ma non lo facciamo. E nessuno verrà più a investire da noi».

Le compagnie vengono accusate di rinviare il più possibile le concessioni per ammortizzare costi e lavori ambientali. È così?

«Stiamo parlando di impianti che vengono continuamente monitorati e che devono sottostare a una legislazione che è ancora più severa di quella imposta dall'Europa».

Le aziende non pagano troppo poco i diritti di concessione?

«Il conteggio va fatto sulla tassazione complessiva: compresa Irap e Ires si arriva al 55 per cento. Altrove le royalty sono state abolite, ma hanno alzato la tassazione».

[Nella strategia energetica nazionale gli idrocarburi convivono con le rinnovabili, nelle quali l'Italia è avanti]

(**) Davide Tabarelli, presidente del centro studi Nomisma-energia

Da: “la Repubblica” di giovedì 14 aprile 2016